

Ungheria, sciopero legale
Il Parlamento riconosce
il diritto dei lavoratori
a incrociare le braccia

ARTURO BARIOLI

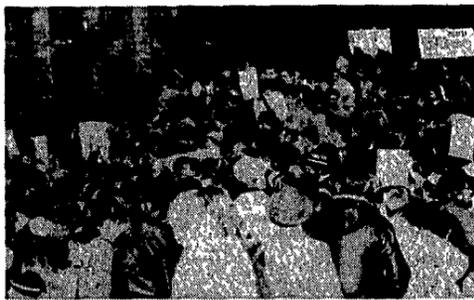
BUDAPEST Con l'approvazione in Parlamento, mercoledì sera, della legge che regola il diritto di sciopero (17 voti contrari e 27 astenuti su circa 300 votanti) l'Ungheria ha fatto un nuovo importante passo verso l'Europa e verso l'istaurazione di uno stato di diritto. È vero che già nel 1976 il governo ungherese aveva aderito alla convenzione dell'Onu del 1967 sui diritti dei lavoratori accettando quindi come legittimo il ricorso allo sciopero ed è vero che già nei mesi scorsi si erano verificate interruzioni e fermate di lavoro senza intervento da parte della polizia o ricorso a misure penali e amministrative. Ma si trattava comunque di una situazione precaria, una specie di una benevola concessione. È la prima volta nella storia di Ungheria che il diritto di sciopero viene affermato per legge e che esso viene riconosciuto come «diritto fondamentale dei lavoratori». Il dibattito preliminare protrattosi per più di un anno è stato molto acceso. C'è stato innanzitutto il contrasto tecnico-giuridico sul quadro nel quale inserire la regolamentazione del diritto di sciopero. E poi c'è stata una impegnatissima discussione e una lunga trattativa sul concetto e sui contenuti della legge. Il primo progetto presentato all'opinione pubblica era molto riduttivo. Vi si tendeva in sostanza a rinchiudere lo sciopero all'interno delle aziende e a limitare la conflittualità al solo rapporto lavoratori-datori di lavoro, deflazionando il governo e l'amministrazione statale. Possibilità di sciopero dunque solo su questioni di salari e di organizzazione aziendale con l'esclusione di sciopero di solidarietà o ancor più di sciopero politici. A promuovere uno sciopero inoltre veniva abilitato soltanto il sindacato previa approvazione a maggioranza con voto segreto da parte del collettivo di lavoro interessato. Il progetto ha suscitato una ondata di critiche. I movimenti alternativi e i nuovi sindacati indipendenti arrivarono a sostenere che ad una legge così riduttiva era ancora preferibile lo status quo. Ma anche i dirigenti di azienda che non volevano diventare il solo bersaglio possibile della conflittualità sociale fecero sentire le loro critiche e la loro opposizione. Un breve sciopero selvaggio scoppiato nell'autunno scorso nelle miniere di carbone della Mecsek per protesta contro il nuovo sistema fiscale diventò una delle chiavi del dibattito. Si trattava di uno sciopero illegale perché aveva come destinatario il governo e non l'azienda? Si trattava di uno sciopero politico o economico? Sarebbe intervenuto il governo a modificare tempestivamente (come ha fatto) l'applicazione della legge fiscale se non ci fosse stato lo sciopero? Nella discussione hanno avuto peso anche le riflessioni sullo stato e sulle prospettive dell'economia ungherese in fase di profonde trasformazioni, per l'apertura sempre più accentuata al mercato, alle sue leggi, ai suoi conflitti per l'intervento dei capitali stranieri, per l'introduzione di nuove tecnologie. Si è arrivati così alla formulazione di un secondo progetto di legge radicalmente cambiato nella impostazione e che il Parlamento ha approvato mercoledì. Si dice che è un compromesso. Non vi si parla di sciopero politico, che non viene né ammesso né condannato. Vi viene introdotto con piena legittimità lo sciopero di solidarietà. È rimasto imprecisato chi ha il diritto di promuovere uno sciopero ma questo diritto non è più limitato al sindacato. Non vi si prevedono sanzioni contro chi partecipa a sciopero che potrebbero risultare non conformi alla legge.

Clima rovente in Urss
per la sfida delle urne

Tre giorni alle elezioni in Urss. Vivace vigilia nella capitale dove è in corso la sfida tra Eltsin e l'organizzazione del partito. La campagna elettorale «porta a porta». «È un eroe nazionale». «No, questo è culto della personalità». Forti critiche ai candidati dell'apparato burocratico. In forse il vice di Zaikov. Ligaciov nega l'esistenza di «opposizione» nel Politburo. Eletto il patriarca Pimen.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Le vie di Mosca sono addobbate come nei giorni di festa. Grandi striscioni sulla via Gorkij, il salotto di Mosca, «violata» nell'era della perestrojka da cortei e comizi elettorali che inneggiano al «quieto Eltsin, membro del Cc». «Tutto il potere ai Sovieti», è scritto quasi all'altezza dell'edificio del municipio, per ben due volte in pochi giorni. In questi giorni di Mosca si va al voto mentre Egor Ligaciov fa sapere, tramite la «Novosti», che nel Politburo «non c'è nessuno che possa formare una opposizione». Oppure mentre il generale Alexander Katsuev denuncia la presenza nella capitale di mafiosi che «usano il computer, viaggiano in limousine, hanno i guardie del corpo speciali per compiere i funzionari pubblici». Ma cosa cova sotto la pelle di questa Mosca dai tratti occidentali a tre giorni dal voto? Cosa matura nella testa di sei milioni e 600 mila elettori? I sondaggi, informali, dicono tutti. Eltsin. Ma, nelle ultime ore, più segnali riflettono da parte delle organizzazioni del partito a sostegno non solo di Eltsin, ma anche di Ligaciov, e di tutti gli altri candidati espressione del Pcus e in gara nelle 26 circoscrizioni territoriali. La capitale - per essere viva la tensione - sarà infatti eleggere 26 deputati nelle circoscrizioni territoriali e un deputato nella circoscrizione nazionale. In quest'ultima è candidato Eltsin, che ieri ha parlato in una fabbrica paventando la possibilità di brogli. L'apparato del partito è stato mobilitato in ogni quartiere. Forse in ritardo. Ma i propagandisti stanno battendo a tappeto ogni via, svolgendo la classica tecnica del «porta a porta». Che il partito sia preoccupato lo si può verificare subito, per esempio, dalla «confessione» sulle colonne della «Moskovskaja Pravda» di un iscritto che teme per la candidatura di Lurij Prokoviev che è niente meno che il se-



Un'immagine della manifestazione di mercoledì scorso per le strade di Mosca in favore dell'ex capo di Mosca Boris Eltsin

condo segretario di Mosca, insomma il vice di Lev Zaikov. Si apprende che la gente del rione Kuibishevskij non appena sente il suo nome reagisce duramente: «È un burocrate dell'apparato, è molto lontano da noi». Ma come?», si chiede l'attivista, «ha fatto arrivare il metro, ci ha dato il cinema, la linea del filobus, lui ama la gente...». Povero Prokoviev. Sulla «Moskovskaja Pravda» - peraltro accusata in una manifestazione di essere «cancella dell'apparato» - si dice che in un appartamento su tre cost risiedono all'invito di votarlo: «Fosse stato un semplice ingegnere potrebbe anche vincere, ma lui rappresenta la burocrazia di partito...». Forse Prokoviev è anche un ottimo difensore ma la gente guarda oltre la sua persona. Se la prento con il partito. È così? Non proprio, perché, spucchiando gli archivi, salta fuori che Prokoviev fu nell'ottobre del 1987 uno dei più strenui accusatori di Eltsin. I moscoviti hanno mostrato di potersi scrollare di dosso anche una secolare apatia. Da Zelenograd «sono partiti in massa per contestare la redazione di «Moskovskaja Pravda» per le pressioni contro Eltsin. Due ore di vivace colloquio nelle stanze del giornale. Che pubblica la lettera dell'abbonato Sokolov il quale accusa Eltsin «di avere sfiducia nella perestrojka. Lui accusa il partito e il Comitato centrale, di cui è membro, per l'assenza di un programma di azione. Ma cosa dire di Eltsin quando era segretario e vantava l'elaborazione di programmi finalizzati per il futuro? O diceva queste cose perché era l'incarico che lo obbligava?». Contro Eltsin, a favore di Eltsin.

L'invalido N. Barinov lo considera già un «eroe nazionale» mentre la pensionata «non iscritta al partito» I. Fidejiev intravede il pericolo di un «culto della personalità». La figura di Eltsin «è coperta da un'aureola, che è la base per il culto». Intanto il patriarca Pimen, primate della chiesa ortodossa russa, sarà uno dei 2.250 membri del congresso dei deputati del popolo. Con una decisione a sorpresa la commissione per la pace e l'associazione per le Nazioni Unite, riunite in seduta congiunta, hanno bocciato Georgj Arbatov, da 20 anni direttore dell'Istituto di studi americani e tadesi. La commissione per la pace e l'associazione per le Nazioni Unite avevano proposto 6 candidati per i 5 seggi cui avevano diritto in base alla legge elettorale. Il patriarca Pimen, ha ottenuto il maggior numero di consensi.

Stati Uniti:
«Alleati violano
l'embargo
di armi all'Iran»



Armi coprodotte da Stati Uniti ed alcuni paesi alleati vengono vendute a nazioni «apertamente non amichevoli» con gli Usa, fra i quali l'Iran, e questo fatto viola le norme restrittive sulla fornitura di armi a paesi terzi. L'accusa viene formulata dalla Corte dei conti americana, la quale afferma che gli Usa hanno 18 accordi di coproduzione di armi con sei paesi - Germania federale, Grecia, Italia, Giappone, Corea del Sud e Svizzera - e tre di questi violano gli accordi. La relazione non ne precisa i nomi ma viene resa nota l'indomani della decisione di Bush (nella foto) di coprodurre con il Giappone l'F-16, versione aggiornata della caccia F16.

Usa accusano
i contras
di torturare
i prigionieri

Gli Stati Uniti hanno accusato i propri alleati, i contras del Nicaragua, di torturare i loro prigionieri e hanno detto che questa pratica rischia di rendere ancora più difficile la concessione ai guerriglieri antisandinisti di nuovi aiuti americani. Secondo quanto riferisce il «New York Times», le torture nei confronti sia dei militari che dei civili nicaraguensi catturati dai contras sono state scoperte da una commissione d'inchiesta del parlamento di Washington. È ammesso dagli stessi dirigenti degli insorti, che hanno promesso di punire i responsabili. La vicenda rischia di compromettere la già discussa concessione ai contras di nuovi fondi americani, così come proposto dal segretario di Stato Baker.

Khomeini
«Creeremo
lo stato islamico
universale»

In un importante discorso pronunciato ai festeggiamenti per il 10° anniversario della rivoluzione iraniana, Khomeini ha detto che «la rivoluzione iraniana è solo al primo stadio della lotta contro Occidente e Oriente» e che lo scopo principale è quello di creare uno stato islamico universale. In un discorso citato dall'agenzia iraniana Imna Khomeini ha sottolineato che «se argomenti di carattere economico e materiale sviano l'attenzione dei dirigenti dal loro dovere anche solo per un momento, ciò rappresenta un grave pericolo e una terribile minaccia» per il raggiungimento dello «scopo primario della rivoluzione, stabilire uno stato islamico globale». «Ho detto molte volte di non aver firmato alcun patto di amicizia con nessuno, ha detto Khomeini.

Gorbaciov
a Cuba e Londra
dal due
al sette aprile

Il leader sovietico Mikhail Gorbaciov (nella foto) si recherà a Cuba dal due al cinque aprile per l'anniversario del 20° anniversario della rivoluzione cubana. La commissione per la pace e l'associazione per le Nazioni Unite avevano proposto 6 candidati per i 5 seggi cui avevano diritto in base alla legge elettorale. Il patriarca Pimen, ha ottenuto il maggior numero di consensi.

Allarme
della «Pravda»
sull'aumento
della criminalità

La «Pravda» getta un Sos per il drammatico aumento della criminalità, soprattutto quella commerciale. L'«ingente del Fobos» ha riferito allo sviluppatore tra funzionari di partito e «padrini» delle varie mafie dell'Urss. In un solo anno - scrive la «Pravda» - il numero degli omicidi è cresciuto del 14%, quello delle rapine a mano armata del 40% e quello dei furti di un terzo. Ancora più gravi i dati sulla criminalità organizzata. «Solo tra l'86 e l'88 sono stati scoperti 2607 gruppi criminali organizzati che avevano commesso circa 20 mila reati tra cui 218 omicidi.

Mosca-Washington
Ricomincia
la guerra
delle espulsioni

Il dipartimento di Stato americano ha ordinato l'espulsione di un addetto commerciale dell'ambasciata sovietica e ha dato il via a quello che potrebbe aprire un nuovo capitolo della «guerra delle espulsioni» fra i due paesi. Dovrà lasciare gli Stati Uniti Serghiej Malinin, dipendente dell'organizzazione commerciale «Amtop». Nessuna specificazione è stata messa nei confronti del diplomatico e il dipartimento di Stato ha detto in modo esplicito che si tratta di una rappresaglia per l'espulsione decisa da Mosca dell'addetto militare americano Daniel Van Gundy.

Cento milioni
di americani
respirano
aria inquinata

Oltre cento milioni di americani respirano un'aria inquinata oltre i livelli di guardia e la colpa è in gran parte degli scarichi delle automobili, a dispetto dell'uso generalizzato della benzina senza piombo. Lancia questo grido d'allarme l'Epa, l'agenzia federale per la protezione ambientale. Sul banco degli imputati oltre alle auto ci sono le industrie. Nell'87 hanno scaricato nell'aria un milione e 200 mila tonnellate di sostanze tossiche: 30 volte in più di analoghe stime riguardanti il 1985. La palma dello Stato più inquinatore spetta al Texas.

VIRGINIA LORI

A Peshawar quartier generale informatizzato

Il comandante Haq al computer
«Così assalterò Kabul»

Jalalabad quasi faceva dimenticare Kabul. Ma diciannove giorni di scontri, bombardamenti, assalti, stragi, non hanno risolto il destino della città che i mujahedini vorrebbero conquistare per installarvi il loro governo provvisorio. E a Peshawar l'attenzione degli osservatori si rivolge nuovamente verso la capitale afgana. È, inaspettatamente, nel quartier generale va in scena la guerra tecnologica.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Il comandante Abdul Haq ha uno scatto: «Seguitemi». Velocissimo, malgrado, a causa d'una mma, la gamba destra poggi su una protesi, si incipica lungo una stretta scia che porta al piano superiore del suo quartier generale a Peshawar. Il luogo è, strettamente sorvegliato. Cancelli di ferro, porte chiuse col lucchetto, mujahedin vigili e armati ogni tre metri. Entriamo. Siamo nella stanza dei bottoni. Qui il leader guerrigliero che dirige l'assedio a Kabul riceve le informazioni su tutto ciò che accade nella capitale. Qui elabora i piani d'azione. Abituati alla improvvisazio-

parete. Sul fitto tracciato di strade e piazze decine di punti rossi e verdi lampeggianti indicano le principali installazioni civili e militari del regime e le basi segrete dei mujahedin. «Come vedete il marchingegno stretto», sorride ironico Abdul Haq. E in effetti non c'è luce rossa che non abbia la sua compagna di colore verde accanto. Di mappe simili a questa ce ne sono sette o otto e ciascuna sviluppa un'azione quotidianamente da Kabul. Abdul Haq studia le mosse della campagna per la conquista di Kabul, che l'imminente disgrego sui monti intorno alla capitale, rende ormai attuale. Ma le mappe luminose sono solo la punta dell'iceberg informatico di questa porzione «managenerale» della resistenza afgana. In un vano dell'ampio salone sono sistemati computer, macchine telefax, televisori, apparati rice-trasmittenti. Sul tetto sventa un'antenna parabolica. «Seguitemi le trasmissioni radio televisive del regime e ne sintetizziamo i dati in questi dischi magnetici», afferma Abdul Haq brandendo un floppy come fosse una granata. Nel computer di Abdul Haq c'è tutta Kabul. Il comandante vanta di poter seguire l'andamento degli avvenimenti più importanti nelle sale del potere quasi in tempo reale. E c'è anche il piano finale per la caduta del regime. Il comandante di Kabul siede ora davanti al video-terminale. Fornisce la pass-word e davanti ai nostri occhi sfilano a ondate testi e elenchi di sigle e codici per noi indecifrabili. Finalmente lo schermo si blocca. Leggiamo. Progetto, in tre fasi per la presa di Kabul: 1) mantenimento della sicurezza in città; 2) difesa contro eventuali attacchi esterni. Ci piacerebbe saperne di più, ma l'immagine scompare e subentra una scritta: «That's the end, folks». Come alla fine dei cartoni animati. Abdul Haq, il mujahedin elettronico, ci guarda beffardo e soddisfatto.

Aviso per Pakistan e ribelli

L'Urss: risposta dura
se toccano l'ambasciata

MOSCA. Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, intervistato dall'agenzia Tass, ha avvertito il governo pakistano che ci sarà una «risposta decisa» se l'ambasciata di Mosca a Kabul venisse minacciata. «Abbiamo - ha detto il ministro - una grande ambasciata (composta ufficialmente da 250 persone, ndr) - con un considerevole numero di specialisti civili. Ogni tentativo di minare la loro sicurezza incontrerà la più ferma risposta». Shevardnadze non ha, ovviamente, specificato il tipo di reazione ma ha aggiunto che i ribelli, sostenuti dal Pakistan, stanno compiendo azioni barbare nella speranza di vincere. E poi: «La clausola della fine di ogni interferenza da parte dell'Afghanistan è completamente ignorata dal Pakistan». «Noi - ha infine ribadito - continueremo a sostenere il governo di Najib. Ed in questo non vediamo alcuna violazione degli accordi di Ginevra». In un reportage da Kabul, la Pravda - l'organo del Pcus - ha rivelato ieri che tutte le stra-

de che collegano la capitale al resto del paese sono bloccate dalla guerriglia: «Si comunica soltanto via aereo». Anche con Jalalabad, dove dal 5 marzo sono in corso durissimi combattimenti, i contatti avvengono grazie all'aviazione ma, aggiunge la Pravda, i voli «sono difficili» in quanto le forze di opposizione si trovano in zone contigue all'aeroporto. Il portavoce del governo afgano, Mohammad Nabi Amani, ieri ha confermato la situazione critica dei collegamenti stradali dovuti principalmente ad un riuscito atto di sabotaggio dei mujahedin. È stato fatto saltare, nottetempo, un ponte nei pressi di Surubi, a 60 chilometri ad est di Kabul, interrompendo l'unica arteria che permette il rifornimento di Jalalabad dove le truppe governative hanno sinora tenuto testa all'attacco dei guerriglieri. Il collegamento stradale sarebbe stato ripristinato grazie ad un ponte provvisorio costruito dai militari per consentire il transito di due colonne di aiuti per Jalalabad. L'afghano Amani ha detto che, ormai, i ribelli «sono giù di morale» essendo fallito il loro tentativo di conquistare in un baleno la stessa città dell'Afghanistan. Lo stesso portavoce ha detto che attualmente i combattimenti attorno a Jalalabad non sono diretti. Tuttavia la guerriglia non ha smesso di far piovere sulla città e nell'area circostante duemila razzi e pezzi di artiglieria. «Ci sono stati, a quanto pare, soltanto dieci feriti». Secondo il governo afgano otto province, specie nel sud e nel sud-est del paese, sono sotto la pressione dei ribelli. Inoltre si denuncia che tre divisioni pakistane sono attivamente impegnate nella battaglia di Jalalabad. Gli afgani sostengono che le loro truppe si mantengono sulle loro posizioni, evitando di avanzare verso il confine, per non dare «pretesti ai pakistani» i quali non aspettano altro pur di accrescere il livello dell'interferenza.

DS Ser.

33 BERLINA. OGGI IL PIACERE, A RATE IL DOVERE.
Oggi è un grande giorno. Oggi le doti impagabili della 33 Berlina, le stesse di sempre, sono convenienti come non mai. Ve le offrono a condizioni veramente speciali i Concessionari Alfa Romeo, ma solo fino al 31 Marzo. Approfittatene subito. Potete usufruire di un finanziamento\* fino a 48 mesi al tasso fisso del 7% versando come anticipo soltanto IVA e messa su strada. Ad esempio: per avere la 33 1.3 basta versare l'anticipo, il resto potete pagarlo in 47 comode rate mensili di 352.000 lire (comprensive di 5.100 lire di spese), la prima a 60 giorni. Il momento giusto per comprare una 33 Berlina è arrivato. E il piacere di offrirvela è tutto nostro.
È una iniziativa dei Concessionari Alfa Romeo in collaborazione con Sava per Alfa.
MINIMO ANTICIPO SUBITO. IL SALDO IN 47 RATE A TASSO FISSO DEL 7%.
\*Salvo approvazione di SAVA per Alfa. L'offerta non è cumulabile con altre eventualmente in corso.